

# INTRODUZIONE

1. Forse nessuna caratteristica di Federigo Melis colpisce oggi il lettore — e ancor più, a suo tempo, colpiva chi lo ascoltava — come la sua capacità di coniugare le analisi più minute con l'ampiezza dello sguardo, senza rinunciare né al dettaglio né al vasto panorama, senza sacrificare né alla teoria generale né alla microstoria isolata, la prima apparentogli troppo astratta, la seconda inconoscibile se non inserita nel quadro del grande commercio.

Di qui l'interesse di raccogliere e pubblicare anche le sue opere sparse, non già momento, anche occasionale, di avvicinamento alla stesura delle opere maggiori, compiute o interrotte dalla morte, ma, ogni volta, spunto per l'approfondimento di un tema particolare e, insieme, ripresa in considerazione del vasto universo economico (non, per carità, di un'« economia-mondo », ma, per usare una sua espressione, di « un'economia dei grandi spazi ») nel quale quel tema andava inserito per essere compreso; anche se tale inserimento non era mai, dal Melis, considerato come sufficiente, giacché sempre gli appariva pur necessaria la minuta, specifica ricerca d'archivio.

Esemplare, in questo senso, lo scritto, qui riportato, sulla bonifica della Versilia nel 1559 (pp. 65-80), che pure lo portava fuori dal periodo da lui maggiormente indagato e meglio dominato. Alla base un interessante e raro documento d'archivio: un libro di conti da lui stesso rinvenuto nell'archivio comunale di Pietrasanta, studiato, sotto la sua guida, in una delle pregevolissime tesi di laurea che scaturirono dal suo appassionato insegnamento universitario. Ma, poi, subito i documenti rinvenuti e chia-

ramente illustrati vengono inseriti in una storia del porto di Motrone (definito, con probabile eccesso, « uno dei maggiori porti del Mediterraneo del XIV secolo e dell'inizio del successivo ») e del ruolo economico di Pietrasanta; storie inserite, a loro volta, in quella di Firenze. L'insieme delle operazioni, ricostruite sinteticamente con maestria, viene immediatamente riconnesso alla preoccupazione « per le infrastrutture della circolazione dei beni »: un'interpretazione forse unilaterale degli investimenti 'nella terra' ma certamente a torto dimenticata nella discussione sul 'ritorno alla terra' tanto sviluppatasi, poi, negli ultimi due decenni.

Così, in questo volume, presentano un notevole interesse anche pagine certamente originate da un'occasione del tutto particolare: vi sono, infatti, relazioni e lezioni per la celebrazione del VII centenario della battaglia di Colle Valdelsa, per il IX congresso della Dante Alighieri, per un numero unico edito dalla Camera di Commercio di Pistoia in occasione della visita di un presidente del consiglio, per una mostra di armi antiche, per un congresso termale, per un congresso di storia della medicina ...

Non mancano, pertanto, ovvie ripetizioni, in quanto ogni volta il Melis doveva spiegare certi concetti e certi aspetti fondamentali a pubblici diversi, talora digiuni, o quasi, di storia economica. Pure, anche in queste ripetizioni, la tensione dello studioso e il suo successivo distendersi nel conquistato dominio dei fatti di cui discorre appaiono vivissimi. Non vi sono, insomma, tracce di traccheggiamenti, di stanche trasposizioni o di scialbi riassunti di esposizioni già fatte, di problemi già risolti, di pagine scritte per onorare senza troppo sforzo un impegno assunto (1).

Del resto, Federigo Melis amava essere invitato a parlare, nelle grandi sedi universitarie, come nelle accademie o nei congressi. Con riferimento a passi di questo volume, si leggano, a titolo di esempio, il compiaciuto ricordo di aver esposto certe sue tesi all'Accademia Reale Belga o la soddisfazione di essere stato invitato dall'Accademia dei Georgofili o la sincera commozione di parlare all'Accademia di Arezzo, città cui era legato dalle sue prime indagini archivistiche dell'immediato dopoguerra. Non

(1) Giustamente M. DEL TREPPO, nel suo fondamentale *Federigo Melis, storico*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli, 1978, vol. I, p. 8, parla di « certa prorompente vocazione a spiegare, a educare, a coinvolgere gli altri nelle avventure del proprio pensiero ».

sono forme di falsa modestia, di *captatio benevolentiae* e neppure clausole retoriche di esordio.

Tanto più che esse si accompagnano ad un non esasperato ma costante orgoglio del proprio cammino di studioso. Come nel richiamo a trenta anni di dure fatiche d'archivio, alla sicurezza che i testi hanno offerto alle sue tesi, all'inanità degli storici che hanno cercato di sostenere tesi divergenti senza il necessario fondamento documentario (cfr., per es., le pp. 29, 53, 32). Questo orgoglio si accompagna anche alla consapevolezza di aver raggiunto risultati solidi, reali, in certa maniera definitivi.

Né manca una lieve sensazione di isolamento, proprio e dei propri allievi, che — o è un mio errore? — si può cogliere qua e là, subito rimossa dalla molteplicità delle sue relazioni accademiche, soprattutto internazionali, e dal successo delle iniziative da lui prese.

Ma, se il Melis poteva ingannarsi sulla reale diffusione dell'accogliamento, non superficiale, delle sue prospettive e delle sue tesi, noi dobbiamo valutare nei termini concreti di un problema di storia della storiografia la scarsa incidenza, al di fuori della propria scuola diretta, sulla maggior parte della storiografia, economica e non economica, della sua opera.

Può sembrare, la mia, un'affermazione azzardata, tanto più in quanto fatta in una sede che dimostra l'impegno profuso nella raccolta e nella diffusione delle sue ricerche; ma credo che occorra distinguere tra persistenza del ricordo della sua grande personalità, umana e scientifica, e effettiva comprensione del suo fervido lavoro.

Certamente, negli ultimi lavori di uno storico come Mario Del Treppo, pur di diversa formazione, ma, non a caso, anche autore del più profondo studio storiografico su di lui, l'influenza del metodo del Melis è evidente e attiva (2); qualche altro esempio potrebbe essere fatto, tra i quali, per quel che conta, anche il mio. Ma l'elenco delle incomprensioni e, alla fine, dei rifiuti sarebbe indubbiamente più lungo.

Un paio di anni fa un illustre e stimatissimo maestro della storia economica mi diceva di non aver capito « a cosa mirava Federigo » (3). Ma

(2) Cfr., per esempio, M. DEL TREPPO, *Il principe e il banchiere*, in *Spazio, Società, Potere nell'Italia dei comuni*, Napoli, 1986.

(3) Non mi par giusto ricordare il nome, non solo perché era una conversa-

già dai suoi esordi di storia della ragioneria egli si era scontrato da un lato con l'analisi prevalentemente formalista di uno Zerbi, di un Reynolds e, anche, di un De Roover e, dall'altra, con l'impressione di un marxista come Barbagallo che la storia economica fosse una realtà molto più complessa di quella che fosse possibile cogliere partendo dallo studio delle scritture contabili e che quindi la strada che il Melis voleva percorrere era priva di sbocchi utili (4).

Per quanto riguarda la storiografia non economica, la cosiddetta storia *tout court*, altrove mi sono soffermato sul « mancato incontro » tra la storiografia pisana e i relevantissimi ed innovativi risultati raggiunti, proprio per la storia pisana, dal Melis (5). Se le mie limitate conoscenze sulla storiografia fiorentina non mi ingannano, mi pare che un discorso analogo potrebbe essere sviluppato anche per Firenze.

Alcune tesi, che furono centrali nel pensiero del Melis, ritornano nei lavori compresi in questo volume e possono aiutare ad esemplificare e verificare l'affermazione fatta.

2. Uno dei temi ricorrenti nelle pagine che seguono è quello dei *grandi* mercanti e delle loro *grandiose* realizzazioni. Non si tratta di aggettivi buttati lì un po' a caso, bensì dell'effettiva valutazione che il nostro storico dava degli operatori economici toscani della seconda metà del Trecento e del Quattrocento, nel quadro di un apprezzamento, del tutto positivo, del loro agire e, di conseguenza, dell'evoluzione economica dei due ultimi secoli del Medio Evo. Soltanto per la metà del Cinquecento egli è disposto a riconoscere un arresto dello sviluppo economico toscano, causa, tra l'altro, dell'incompleta evoluzione del capitalismo mercantile verso il capitalismo industriale (cfr., per es., p. 210).

È nota l'aspra contrapposizione che questa sua valutazione, al di là di altri e più personali motivi, provocò tra lui e il Saporì (6); non è, pertanto, il caso di ritornarvi sopra in questa sede.

zione privata, ma soprattutto perché essa fu subito interrotta, né è stata poi ripresa.

(4) Cfr. M. DEL TREPPO, *Federigo* cit., pp. 20-21.

(5) M. TANGHERONI, *L'opera di Federigo Melis e la storia di Pisa medievale*, in *Studi di Storia Economica Toscana in memoria di Federigo Melis*, Pisa, 1987, pp. 43-50.

(6) Si veda M. DEL TREPPO, *Federigo* cit., pp. 41-53.

Vale piuttosto la pena di osservare che il nome del Melis è, ormai, raramente citato nelle ricorrenti rassegne e discussioni sulla cosiddetta crisi del secolo XIV. Alieno dalle pure discussioni storiografiche, il Melis non entrò direttamente nella disputa, cui accenna solo di passaggio nei suoi scritti, tutti impostati, per così dire, in positivo, sì che forse a molti essi sembrano difettare di problematicità: ma toccherebbe agli altri, a coloro cioè che si impegnano nelle discussioni storiografiche, tener conto della sua posizione e dei suoi contributi.

Limitiamoci ad un esempio, quello di Philip Jones. Già nel suo 'ottimistico' contributo alla *Storia d'Italia* einaudiana, il pur eruditissimo storico inglese, in cinquecento pagine e in più di un migliaio di note, cita il Melis solamente tre volte, almeno a seguire l'indice dei nomi: si tratta di riferimenti abbastanza occasionali alla *Storia della Ragioneria* (e per Genova), agli *Aspetti della vita economica medievale* (per il commercio di città padane) e ai *Documenti per la storia economica* (7).

Nel successivo saggio del I volume degli *Annali*, in cui, rovesciando sostanzialmente le sue posizioni precedenti, il Jones formula la nota tesi circa la « leggenda della borghesia », il Melis è citato una sola volta, per un documento da lui pubblicato (8). Il nostro storico, insomma, non è confutato; è semplicemente e volutamente ignorato (posto che le sue opere non erano certo ignote ad uno studioso di straordinaria informazione bibliografica).

Ora, è vero che il Melis corse forse il rischio di sostituire una leggenda dorata ad una leggenda negra dei secoli XIV-XV (9); ed è soprattutto vero che nei giudizi generali egli rifiutò di lasciarsi influenzare dalla

(7) Cfr. *Storia d'Italia*, 2\*\*, Torino, 1974.

(8) Cfr. P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978, pp. 187-372; anche qui le note sono diverse centinaia. Su questo saggio e il suo discostarsi dalle precedenti posizioni cfr. P. MALANIMA, *L'economia italiana tra feudalesimo e capitalismo. Un esempio di crescita sbilanciata*, « Società e Storia », 7 (1980), pp. 141-156, M. NOBILI, *L'equazione città antica-città comunale ed il « mancato sviluppo italiano » nel saggio di Philip Jones*, « Società e Storia », 10 (1980), pp. 891-907 e R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, 1987, n. 1.

(9) Come si esprime il DEL TREPPO, *Federigo* cit., p. 71.

congiuntura (10). Ma non — si badi — nell'esame della documentazione: basti vedere il saggio, qui riedito, sulla formazione dei costi lanieri (pp. 212-307), dove viene sempre dato il giusto rilievo alle contingenze politico-economiche, come le variazioni delle gabelle pisane, l'ostilità genovese durante gli anni di governo del Boucicault, le possibilità aperte a Venezia dalla fine della guerra di Chioggia, la considerazione delle particolari difficoltà che potevano manifestarsi in certi anni per l'attraversamento dell'Appennino tosco-romagnolo, o anche alle contingenze soltanto economiche, come il rialzo dei noli sulla piazza di Venezia nei periodi in cui Firenze dirotta su quel porto una parte delle proprie esportazioni.

In ogni caso, è straordinariamente errato e gravido di conseguenze negative il prescindere dai suoi studi.

Il silenzio deve essere spiegato. Se non si condivide la sua convinzione che la documentazione sia un « efficientissimo veicolo » per penetrare dall'interno in un'economia (p. 39) perché non lo si dice e non si dimostra il contrario? Se si ritiene che la rivoluzione della discriminazione dei noli non è esistita o non ha avuto alcun peso, perché non si affronta l'argomento (11)? Se si ritiene pura fantasia l'importanza dello studio dei fatti e dei fattori economici, passati e presenti, dell'accumulazione del patrimonio culturale, della sua naturale dilatazione al di fuori delle grandi aziende (cfr. qui le pp. 33, 36, 38, 39 ...), ancora una volta: perché non se ne parla? E perché ci si rifiuta di confrontarsi con le sue

(10) E, non a caso, il Braudel valutava molto positivamente la sua posizione: cfr. la lettera riportata da M. DEL TREPPO, op. cit., p. 71 n. 174. In fondo i due studiosi si incontravano in una sorta di evolucionismo economico che ora è aspramente, da taluni, rimproverato al Braudel: cfr. A. CAILLE', *L'emprise du marché*, in *Lire Braudel*, Paris, 1988, pp. 93-132; per la critica dell'evoluzionismo cfr. soprattutto le pp. 115-126. Ma l'evoluzionismo del Braudel è più affidato alla meccanica dello sviluppo economico, quello del Melis — soprattutto dell'ultimo Melis — maggiormente basato sulle capacità innovatrici dei mercanti-imprenditori: dunque, il riferimento della lettera di Braudel allo scarso significato della storia *événementielle* dei Bardi o dei Fugger non poteva qualificare certamente la posizione del suo corrispondente.

(11) Cfr. in proposito F. MELIS, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di L. FRANGIONI e con introduzione di M. MOLLAT, Firenze, 1984; in particolare il fondamentale studio *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo*, pp. 3-68. Richiami ad esso sono anche in questo volume: per esempio a p. 33 e ss.

cifre che tendono a dimostrare le straordinarie dimensioni dell'attività commerciale proprie della fine del Medio Evo (12)? E perché non si ritorna, anche alla luce delle sue conclusioni, sulla questione della crescita della quantità e della qualità delle merci oggetto, allora, di trasporto e di traffico?

Ancora, la nascita in Toscana nella seconda metà del Trecento della banca moderna (13), le innovazioni tecniche come la contabilità in partita doppia, l'invenzione dell'assegno, della girata sulla cambiale, dell'assicurazione — temi ricorrenti anche in questo volume — possono essere davvero liquidati con battute superficiali (14)? O non sarebbe piuttosto il caso di proseguire lungo la via indicata e parzialmente percorsa dal Melis per cercare di arrivare ad una valutazione delle conseguenze di queste innovazioni tecniche sulla produttività del lavoro e del capitale (15)?

Sono domande che pesano, o che dovrebbero pesare, sulla coscienza critica degli storici dell'economia italiana del tardo Medio Evo.

Né molta più attenzione è stata prestata alla posizione del Melis sul problema del cosiddetto ritorno alla terra dei ceti mercantili, anche toscani, della fine del Medio Evo. Pure egli vi era ritornato spesso, anche nei saggi compresi in questo volume.

Secondo il nostro storico, una parte di questi investimenti, intanto, è legata direttamente alle esigenze di una più facile e libera circolazione delle merci e degli uomini e va considerata come un investimento in infra-

(12) Molte cifre sono presenti anche in vari saggi qui raccolti. Ma cfr. soprattutto F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena, 1962, vol. I (ma il secondo, com'è noto, non è mai uscito).

(13) Cfr. F. MELIS, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, con introduzione, fondamentale, di L. DE ROSA e a cura di M. SPALLANZANI, Firenze, 1987, vol. 5 di questa collana. Ma anche nei testi presentati in questo volume troviamo riprese di temi bancari, naturalmente.

(14) Come fa rozzamente R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971. Per una critica delle sue osservazioni, cfr. M. TANGHERONI, *Il sistema economico della Toscana nel Trecento*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. GENSINI, Pisa, 1988, p. 65.

(15) Nel saggio sulla formazione dei costi nell'industria laniera l'esemplare cammino del Melis ha come guida proprio « l'abilissimo contabile » dell'azienda tessile pratese del Datini e soci; cfr. anche il riferimento ai « meravigliosi quadri del Memoriale A » (pp. 230 e 292).

strutture mercantili: è il caso, ad esempio, sopra ricordato delle opere di bonifica della Versilia.

Ma, naturalmente, il Melis si rendeva conto che la maggior parte degli investimenti nella terra consisteva in acquisti fondiari. Essi, però, non gli apparivano come alternativi all'impegno mercantile, bensì complementari e caratterizzati dallo stesso spirito imprenditoriale: quindi, in nessun modo, « ritorno alla terra » come fuga, almeno parziale, dall'attività mercantile (16).

« Si è asserito — scrive il Melis — che tale 'ritorno alla terra' è sintomo di decadenza negli operatori economici e, perciò, nelle attività economiche fino allora ritenute principali, ossia, quelle mercantili, bancarie e industriali: il che non è esatto, significando piuttosto l'estensione degli impulsi di quegli straordinari soggetti di attività economica anche nell'agricoltura, innovandovi profondamente, e decisamente, come già avevano fatto nella mercatura (il terreno di loro originaria esplicazione), nella banca, nell'industria, nei trasporti, nell'assicurazione » (p. 189).

Nelle sue ricerche su Lazzaro Bracci (qui: pp. 175-191), il Melis, dopo aver seguito il suo mercante-imprenditore a Pisa e poi a Firenze, dove diviene piuttosto mercante-banchiere, lo segue negli ultimi anni di attività ad Arezzo e sottolinea, pur in assenza di libri di possesi, i suoi forti investimenti, ricavabili da altri registri: Lazzaro compra poderi in tutta la zona attorno ad Arezzo, giungendo, in un'occasione, anche ad investire la forte somma di 2.000 fiorini per un'operazione. Tuttavia, ciò accade negli anni stessi in cui fissa in Arezzo una nuova bottega per la vendita al minuto e ritorna anche all'attività di imprenditore laniero.

Del resto, secondo il Melis, egli sottopone sistematicamente, con mentalità « mercantile », alla riorganizzazione e allo sfruttamento queste sue nuove proprietà terriere, « informando razionalmente la produzione per un

(16) Cfr. M. TANGHERONI, *Il sistema economico* cit., pp. 63-64; ma già D. HERLIHY, *The problem of the « return to the land » in Tuscan economic history of the fourteenth and fifteenth centuries* in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo*, Pistoia, 1981, pp. 401 e ss. e P. JONES, *Florentine Families and Florentine Diaries*, in « *Papers of the British School of Rome* », XXIV (1956), pp. 183-205, avevano dimostrato che mancava alla tesi di un fenomeno di dimensioni « paurose », come l'aveva definito il Lopez, l'evidenza documentaria.

attivo mercato »; Lazzaro punta sulla viticoltura e la commercializzazione del vino, disbosca, bonifica, costruisce canali: insomma, si conferma « un vero imprenditore che si applica anche nel settore dell'agricoltura ».

Nel saggio sugli opifici lanieri toscani nei secoli XIII-XVI (pp. 201-211), nelle conclusioni, il Melis ritorna su questo tema del comportamento del mercante nei suoi investimenti agricoli. Egli avrebbe apportato migliori, nuove forme di conduzione, opere di bonifica condotte in proprio, avanzamenti di colture a danno delle estensioni boschive.

È vero, però, che il mercante non si trasforma completamente in imprenditore agricolo, restando l'attività mercantile e quelle strettamente connesse, come la bancaria, le uniche che lo assorbono completamente. Nell'agricoltura, come del resto nell'industria e nell'armamento navale, egli si limiterà ad esercitare una forza di attrazione e ad esplicitare un'attività di controllo; donde il crescente ricorso alla mezzadria, che è, anch'essa, una forma di società.

Nei passi qui sopra citati o riassunti abbiamo già trovato riferimenti ad una delle tesi centrali e costanti del pensiero del Melis: la centralità logica e sostanziale, insieme alla priorità temporale, dell'attività mercantile rispetto alle altre attività di questi mercanti-imprenditori (definizione che già era stata coniata dal Fanfani).

Così, nello scritto sull'economia pistoiese (pp. 157-174), ma con sguardo rivolto a tutta la Toscana, egli critica l'attenzione rivolta dalla maggioranza dei precedenti studiosi alla attività bancaria come « fattore determinante del grande sviluppo economico e generale della città ». Essi sarebbero rimasti abbagliati dagli ingenti prestiti fatti ai vari sovrani europei. Invece, la moderna banca di credito si sviluppò solo nel corso del Trecento e si deve pertanto parlare, al più, di mercanti-banchieri, con semmai l'accentuazione, fino al Trecento, piuttosto sul primo termine. Una posizione, questa, che recenti studi ci sembrano aver confermato, sottolineando la connessione tra questi prestiti e la ricerca di finalità mercantili (17).

Anche la ricordata affermazione della discriminazione dei noli, pienamente visibile, secondo il Melis, già nell'ultimo ventennio del XIV secolo,

(17) Cfr., per es., D. ABULAFIA, *Southern Italy and The Florentine Economy, 1265-1370*, ora in D. ABULAFIA, *Italy, Sicily and The Mediterranean*, London, 1987, n. VI, pp. 377-388.

è interpretata dal nostro storico come il segno della capacità dei mercanti di piegare alle proprie esigenze gli armatori, senza impegnarsi direttamente nell'atto del trasporto, pur sempre accessorio rispetto all'atto dello scambio. Alla loro azione si dovrebbero anche la moltiplicazione delle navi, l'accrescimento della loro portata, il miglioramento della loro resistenza ai pericoli *divinali e umani* (pp. 33-34).

Sul tema si potrebbe ora ritornare, dopo che gli studi sul commercio marittimo e sulla storia della navigazione hanno conosciuto importanti nuovi contributi nell'ultimo ventennio, sia per meglio precisare la diffusione di questo nuovo sistema dei noli a prezzi multipli (la marina catalana sembra aver mantenuto più a lungo una maggiore rigidità dei noli), sia estendendo l'indagine anche al traffico col Levante o a quello atlantico. Ma i risultati raggiunti dal Melis, per i decenni e le aree da lui indagati, non possono assolutamente essere revocati in dubbio e costituiscono un punto di partenza per le auspicate future ricerche. Né essi son cosa da poco, se, come ricorda qui lo stesso Melis (p. 33), si era, in genere, abituati ad attribuire la discriminazione dei noli al secolo XIX e all'iniziativa dei soggetti dei trasporti.

Se, in questo caso, il rapporto è tra l'atto principale dello scambio, rispetto al quale l'atto della navigazione è subordinato, anche l'attività industriale, ed in particolare quella tessile, viene considerata subordinata all'iniziativa mercantile, come vedremo subito.

3. Il lavoro più ampio riportato in questo volume è quello, già varie volte ricordato, sulla formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento, che è, anche, il più antico, risalendo al 1354 (pp. 212-307).

Senza dubbio, nel frattempo, la bibliografia sulle aziende laniere e, più in generale, tessili è abbondantemente cresciuta (18). Ma lo studio

(18) Oltre ai lavori dello stesso Melis, o ai congressi datiniani da lui promossi (cfr. *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Atti della seconda settimana di studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica « F. Datini » di Prato, Firenze, 1976), si possono citare T. ANTONI, *Il bilancio di un'azienda laniera del Trecento (La Ragione di Colo Bugarro per la « Bottega dello Stame » al 1° settembre 1347)*, Pisa, 1966 (come esempio di uno studio ispirato chiaramente all'impostazione melisiana) o (per il suo carattere generale) H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo: il commercio della lana*

del Melis resta esemplare, anche, vorremmo dire, sul piano didattico, prendendoci quasi per mano e passo a passo introducendoci nelle non facili vie della contabilità aziendale. Egli stesso segue a sua volta l'impostazione contabile dell'azienda laniera Datini e si pone, come si esprime, « sull'uscio della 'fabbrica' ad osservare » (p. 282) o si affianca all'imprenditore per indagare con lui « sul rendimento delle diverse lane nel processo vastissimo della nuova organizzazione, che ricade totalmente sotto la sua azione e responsabilità » (p. 304).

Fin dall'inizio del saggio il Melis si dimostra chiaramente consapevole della novità quasi assoluta del suo metodo. Gli studiosi precedenti, come il Doren nei suoi lavori sull'arte fiorentina della lana, si erano avvalsi soprattutto delle fonti statutarie, le quali non possono considerarsi esaurienti perché troppo distanti dai fatti e dalle situazioni.

Egli, invece, vuole collocarsi « sul terreno della pratica », prender « contatto con la 'fabbrica' quale realmente è congegnata nei suoi elementi accentrati sotto un solo tetto e in quelli disseminati nella stessa cerchia di mura cittadine e nel contado » (19), conoscere « l'elemento nuovo e tipico dell'impresa capitalistica, il salariato », scorgere l'evoluzione del sistema produttivo. Ora, dichiara, « tutto questo non si può determinare, se non investigando accuratamente le manifestazioni vitali, la realtà aziendale ». Una prospettiva possibile solo attraverso « lo spoglio sistematico di abbondanti libri contabili, che ci consentono di seguire il processo produttivo in ogni dettaglio, dall'immissione della materia all'ottenimento del prodotto e, quindi, di inserirlo fra i processi mercantili di acquisizione di quella e di esitazione di questo », seguendo fedelmente la concezione che, dell'insieme degli atti singoli, già avevano i mercanti-imprenditori della fine del Trecento (pp. 213-214).

*e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, 1980. Altri lavori sono di un ex-allievo del Melis, B. DINI, autore di una recentissima sintesi in una sua relazione al convegno su *Le diverse Italie del tardo medioevo*, tenutosi a San Miniato nell'ottobre 1988: ad essa — una volta stampati gli atti — si potrà e si dovrà far riferimento.

(19) Cfr. anche gli altri saggi contenuti in questo volume, stesi nell'arco di quasi vent'anni: *Sulla disseminazione dell'opificio laniero pratese del Trecento*, del 1960 (qui alle pp. 308-316) e *Gli opifici lanieri toscani dei secoli XIII-XVI* del 1970 (qui alle pp. 201-211).

Il Melis segue, così, passo a passo, attraverso la documentazione contabile integrata dalle lettere commerciali, la sorte di una certa quantità di lana acquistata in Minorca dalla compagnia Datini di Maiorca, il suo trasporto, via Porto Pisano, a Prato, le diverse fasi della trasformazione industriale, il ritorno di quella lana, divenuta prodotto finito, sui mercati iberici fino all'atto finale della vendita.

Indi, dopo aver minuziosamente e sapientemente indagato il caso singolo, passa al necessario confronto con altra documentazione per stabilire, tappa per tappa, se e quanto i singoli costi, in assoluto e per incidenza, da lui accertati potessero discostarsi dalla media corrente dei costi stessi nell'ambito di quel Mediterraneo occidentale felicemente definito « il bacino della lana », in contrapposizione al Mediterraneo orientale definito, anch'esso in base alla merce dominante, « bacino delle spezie ». La stessa lana inglese proveniva per la via di Gibilterra e quindi rientrava nell'attività di questo bacino.

Il risalire alla tosatura potrebbe sembrare — scrive lo stesso Melis — un semplice spunto di curiosità, mentre è l'operazione che dovrebbe essere sempre assunta per base, permettendo di arrivare ai dati più « puri », più « schietti », come si possono avere solo nel punto di partenza e nel punto di arrivo, cioè nel collocamento del prodotto finito.

La seconda tappa è quella dalla raccolta sino allo stivaggio della merce, con un'incidenza variabile dal 10 al 12 %, seguita dal trasporto fino al centro laniero, Prato o Firenze, che comportava una maggiorazione, per la via pisana, variabile tra il 32 e il 37 %. Naturalmente, quando si doveva abbandonare la via pisana, o per Talamone o per Motrone o per Venezia, la maggiorazione del costo era superiore, così com'è ovvio che l'incidenza dei costi era più alta quando si trattava di lana di qualità inferiore a quella, elevata, di Minorca, inferiore solo a quella inglese.

Nel caso esaminato una parte della lana importata fu ceduta ad un'azienda laniera estranea al sistema Datini e ciò consente di valutare l'utile della compravendita della lana, che, nel caso in questione, si aggira attorno al 13,2 %, superiore all'utile del ciclo completo che risulterà alla fine del 9,04 % e all'utile franco magazzino di Prato (cioè senza l'ultima fase, che è quella del collocamento sul mercato iberico) risultante del 9,93 %.

I prospetti elaborati in questo studio dal Melis sono numerosi, detta-

gliati e commentati da par suo; ad essi rimando senz'altro il lettore. Può essere però interessante riportare, anche in questa introduzione, il riepilogo dei costi, esclusa la fase della collocazione del prodotto finito (in questo singolo caso accidentalmente unita al processo acquisto materia prima-trasformazione industriale), suddiviso nelle tre voci fondamentali e confrontato con un riepilogo basato sui dati della metà del nostro secolo (pp. 293-294):

ca. 1950	fine '300
a) costo della materia prima 37 %	33,6 %
b) costo della trasformazione 33 %	54,4 %
c) costi finanziari, fiscali, sociali 30 %	12 %

Con tutte le cautele di un simile confronto, sembrano accettabili le considerazioni fatte dal Melis sulla fissità dell'incidenza della materia prima, sull'abbattimento di oltre 1/3 dei costi di trasformazione, grazie alla rivoluzione industriale, e sulla compensazione apportata dalle spese della voce c), dovute sia al più abbondante ricorso al credito, sia alla maggiore incidenza della finanza pubblica, sia alle 'conquiste sociali'.

I risultati economici medievali possono così, a conclusione della lunga indagine, essere definiti come « modesti ». Né era possibile accrescere i ricavi perché sul mercato catalano e balearico era molto forte la concorrenza dei panni fiamminghi e inglesi, prodotti in centri più vicini all'approvvigionamento di materia prima, né era facile comprimere i costi, essendo già state eliminate parecchie inframmettenze tipiche del ciclo produttivo a « fabbrica disseminata »; e si noti che qui tutto il ciclo era stato dominato da una grande compagnia mercantile che si era avvalsa di molteplici condizioni favorevoli grazie alla sua struttura ramificata.

Può essere interessante per il lettore riportare, a titolo di confronto, i risultati ottenuti dalle singole compagnie del sistema Datini, accertati qualche anno più tardi dallo stesso Melis (20), facendo riferimento al rendi-

(20) F. MELIS, *Aspetti cit.*, pp. 321-331 e, in particolare, il prospetto XVII.

mento medio annuo del capitale delle compagnie (avendosi valori differenti se si restringe l'osservazione ai soli investimenti del Datini):

— compagnia di Firenze	15,29 %
— azienda individuale di Prato	16,66 %
— compagnia di Pisa	21,42 %
— compagnia di Genova	15,15 %
— compagnia di Avignone	31,01 %
— compagnia di Catalogna	28,19 %
— arte della lana → 1395	6,97 %
— arte della lana 1396-99	4,85 %
— arte della tinta	8,72 %
— arte del banco	13,13 %
— associazione dei veli	21,50 %

L'utile medio annuo dell'intero sistema risulta essere del 20,33 %. un risultato « eccellente », come lo giudica lo stesso Melis, anche se bisogna tener presente che esso è calcolato (come si farebbe oggi per una società in nome collettivo) al lordo della remunerazione dei dirigenti principali. Non a caso l'utile personale calcolato per il solo Datini, socio eminentemente di capitale, risulta considerevolmente inferiore: 14,87 %.

Ora, la tendenza al decremento dei profitti (21) appartiene alla storia esterna della congiuntura economica e a quella interna del sistema di aziende e delle singole aziende, tanto che il Melis, dopo le comparazioni coi dati disponibili per le compagnie dei Peruzzi, dei Bardi e degli Alberti (prima metà del Trecento) giunge alla conclusione che « i risultati economici medievali appaiono estremamente variabili, o, meglio, irregolari: sia per l'intera durata dell'azienda, sia per l'intero esercizio ». Nel caso del sistema di aziende Datini la variabilità assoluta più forte è quella della compagnia di Avignone, pari al 75 %; ma il caso è un po' eccezionale, oscillando le altre tra il 50 e il 22 %, escludendo quello pure eccezionale, ma per ragioni opposte, della compagnia di Firenze che supera di poco l'11 % (22).

(21) Op. cit., grafico profitti e perdite, f.t., dopo p. 330.

(22) Op. cit., p. 330. Occorre, però, tener conto che gli oneri delle operazioni lunghe erano ripartiti, in uscita, sui vari esercizi, mentre poi gli effetti positivi si scaricavano in uno solo di essi (cfr. p. 331).

Ma è da rimarcare, come elemento strutturale, il divario ancor più netto riscontrato in questo volume, rispetto alla ricerca del 1954, tra rendimento delle imprese mercantili e rendimento delle imprese industriali, così com'è netto, anche se meno rilevante, lo scarto tra gli utili delle attività mercantili e gli utili di quella bancaria.

In sostanza da un lato viene confermato il carattere fortemente speculativo, legato a grossi guadagni e a forti perdite, dell'attività mercantile medievale, legata alla lentezza delle operazioni, all'improvvisazione di operazioni straordinarie, alla mancanza di specializzazione, dall'altro, però, è ribadita la superiorità di rendimento dell'attività puramente mercantile.

Un'introduzione non è certamente la sede per ampliare il discorso anche oltre l'ambito cronologico e geografico considerato nei lavori del Melis.

Debbo, tuttavia, almeno accennare che si era ormai entrati in una fase diversa da quella del primo decollo della rivoluzione commerciale dei secoli XI e XII: l'epoca dei « mercanti d'avventura », ossia dell'intermediazione prevalentemente svolta tra aree a scarso o nullo sviluppo commerciale e, conseguentemente, dei profitti altissimi. In altre parole, siamo ormai in un'epoca in cui, pur con tutti i contrappesi che si potevano applicare e furono in gran parte applicati, la tendenza al rendimento decrescente dei profitti si è ormai palesata. Il che non contrasta affatto con la crescita geografica, quantitativa e merceologica dell'area dell'economia commerciale: anzi, vi è, tra i due fenomeni, uno stretto rapporto (23).

4. Secondo per consistenza ed importanza è, tra gli studi raccolti in questo volume, quello, del 1959, intitolato *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento* (pp. 108-156). Né il titolo tragga in inganno, ché il Melis amava questi titoli limitativi (« uno sguardo », « Aspetti », « Note su », « Su » ...). In realtà si tratta di un ampio lavoro, centrato su un prodotto, i panni lana, su una piazza, Pisa, su tre aziende ben documentate della seconda metà del Trecento, la compagnia pisana di Baldo da Sancasciano, la compagnia Datini di Pisa,

(23) Mi sono soffermato su questo punto nella relazione presentata al convegno di San Miniato ricordato alla precedente nota 18. Intanto, cfr. J. HICKS, *Teoria della storia economica*, Torino, 1971, pp. 52-57.

quella dell'aretino Lazzaro Bracci e soci, anch'essa con sede nella stessa città.

Tre aziende diverse tra loro, ma comunque di non poco significato, essendo la rispettiva cifra degli affari drappieri di 188.000, 87.700 e 15.000 fiorini (p. 111; ho arrotondato le cifre). Esse permettono l'analisi di circa mezzo secolo, la seconda metà, appunto, del Trecento.

Se la compagnia Datini si riforniva, per i panni di produzione toscana, in buona percentuale a Prato e quella del Bracci ad Arezzo, in quella Sancasciani una voce consistente (« imponente », è l'espressione dell'autore) è costituita dalla produzione pisana, che era diventata significativa sul piano quantitativo e, nei casi in cui impiegava lana di buona qualità, riusciva anche a buoni risultati qualitativi. Per dare un ordine di grandezza, basterà dire che la compagnia Sancasciano mise in circolazione ben 353 pezze di origine pisana; nello stesso anno il totale delle pezze vendute dalla ditta sfiorava il migliaio.

Tuttavia, per valore, anche nei magazzini della ditta Sancasciani, come in quelli della più tarda compagnia Datini, a prevalere per valore erano i drappi stranieri, fiamminghi ed inglesi; in quello Datini essi prevalevano anche per numero. Il valore dei panni belgi raggiunge punte molto elevate in corrispondenza dei periodi di rottura delle relazioni pisano-fiorentine. Un peso regolarmente considerevole ebbero, per tutto il periodo considerato, anche i panni lombardi, di provenienza soprattutto comasca e milanese.

L'azienda Sancasciani indirizzava una forte aliquota delle pezze acquistate (e, forse, fatte produrre) alla domanda interna pisana. Possiamo così verificare che questa domanda era, nel periodo di attività di questa compagnia, cioè dal 1354 al 1371, particolarmente alta, ciò che spiega la forte componente di panni fiamminghi, generalmente di alto prezzo. Ma questo era un caso locale. Normalmente, i panni trattati dalle aziende di Pisa si indirizzavano verso i tradizionali mercati dell'Italia meridionale e della Sicilia. In generale, si deve rilevare una grande ampiezza del ventaglio dei prezzi e della qualità, confermandoci che la produzione e il consumo dei panni lana non possono certo dirsi, come si ama troppo spesso ripetere senza mai confrontarsi con i dati reali, « di lusso » (24).

(24) Pure, questa è una delle spiegazioni più ricorrenti della cosiddetta ano-

Comunque, queste sono solo alcune delle osservazioni che nascono dalla lettura delle minute e approfondite analisi che il nostro autore fa. Anche nel caso di questo saggio, infatti, il Melis ci conduce, passo a passo, all'interno dei prospetti da lui ricostruiti e, sol che si abbia la pazienza di seguirlo, non vi sono seri problemi di lettura, tali da richiedere chiarimenti in sede di introduzione.

Convieni piuttosto insistere sui legami tra questo lavoro e quello, di quattro anni precedente, sulla banca pisana, già ricordato. Da queste ricerche il Melis fu portato a rivendicare, contro l'opinione assolutamente dominante, la straordinaria vitalità della piazza mercantile pisana nel Trecento e del suo porto, Porto Pisano, « in arco di Stagno », accanto al quale, e poi in vece del quale, comincia a svilupparsi — dapprima come insieme di porticcioli naturali — quello adiacente di Livorno (25).

Porto Pisano era, con i porti di Genova e di Venezia, uno dei primi tre porti mediterranei. La battaglia della Meloria del 1284 non ne segna la decadenza, ma soltanto il quasi completo abbandono, da parte dei Pisani, dell'attività armatoriale, salvo di quella relativa a piccole imbarcazioni di limitato tonnellaggio. I Pisani e quanti in Pisa operavano si rivolgono a navi battenti bandiera forestiera, del resto già largamente presenti anche prima di tale data: ciò non ha un grande significato agli occhi del Melis, posto ch'egli considera l'atto del trasporto secondario e subordinato rispetto all'atto mercantile.

I capitali pisani sarebbero allora stati dirottati, specie dopo la perdita della Sardegna nel 1326, verso le compagnie mercantili terrestri, verso gli investimenti industriali di vario genere, verso l'attività bancaria che conosce a Pisa un grande sviluppo e forme assolutamente moderne. La ricchezza accumulata nei decenni precedenti era assolutamente considerevole.

Il suo porto vede, nel Trecento, arrivare imbarcazioni basche, catalane, andaluse. Prevalgono, però, le imbarcazioni genovesi, seguite da quelle di Venezia, della Provenza, del Regno Angioino. Tra le piccole

malia del caso italiano, cioè del mancato sviluppo della nostra economia in analogia con quello dell'economia inglese.

(25) Si vedano, in particolare, i primi due saggi della presente raccolta e le pagine dedicate a Pisa in quello sull'economia delle città minori della Toscana.

imbarcazioni sono ricordate le « barche dei corsi », le « barche dell'Elba » (specializzate nel trasporto del ferro prodotto nell'isola) e le « barche dei Sardi ». Vi sono anni in cui questo porto è frequentato da circa 1.000 unità di portata superiore alle 80 botti e, insieme al porto fluviale cittadino, il tonnellaggio globale del movimento portuale raggiunge la « cospicua entità » di 300.000 tonnellate metriche di portata in peso, secondo i calcoli del Melis.

Le merci che vi arrivano sono di tutti i tipi e non mancano, accanto ai cereali, lo zucchero, le spezie, il vino, l'olio, il cuoio. Quanto alle esportazioni il primato era largamente dei panni di lana e dei drappi serici, anche se non bisogna dimenticare le armi, i fustagni della valle padana, la carta di Colle e Fabriano.

La piazza di Pisa era favorita dalla efficiente rete dei trasporti per l'addentramento e, in senso contrario, per la discesa al porto (l'organizzazione dei servizi contando più della bontà delle strade, di poco conto per il Melis), per la modernità della funzione bancaria, per lo sviluppo dell'istituto assicurativo: elementi su cui si ritrovano molte pagine chiarificatrici anche in questo volume (pp. 43-53; 88-95).

Questo autentico rinnovamento del ruolo di Pisa e dei Pisani nel Trecento non è stato, come si è accennato sopra, autenticamente recepito dalla storiografia pisana che continua troppo spesso a impantanarsi nelle paludi della categoria di decadenza, anziché fondarsi sulla roccia dei dati. Si può sperare che l'uscita di questo volume contribuisca a una più accurata riflessione sulle ricerche del Melis. Su di esse, però, pare a chi scrive che si possano muovere tre osservazioni, di portata e tipo diversi.

In primo luogo bisogna notare che il Melis recepisce passivamente uno schema storico-politico, quello dei Bergolini partito dei mercanti, e dei Raspanti, partito degli industriali, che sembrava ormai definitivamente affermato nella storiografia pisana (26), anche se certi dati da lui rilevati, per esempio a proposito dei Sancasciano, potevano aprire la via a qualche dubbio sulla sua validità. In un volume uscito nel 1973 credo di aver di-

(26) Cfr., per i lavori del Rossi Sabatini, del Silva e del Caturegli, che muovevano da alcuni spunti di un articolo del Volpe, *l'Introduzione* di C. VIOLANTE alla nuova edizione di G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, 1970.

mostrato che tale schema non regge il confronto, decisivo, con la documentazione d'archivio e che, pertanto, la lotta politica a Pisa nel Trecento vada ricostruita sulla base di altre categorie (27). È anche vero, però, che io stesso, in quel volume che il Melis aveva generosamente accettato di presentare, essendone poi impedito dalla morte, non utilizzavo adeguatamente i risultati delle sue ricerche.

In secondo luogo, non mi pare che sia lecito affermare che niente cambia con la conquista fiorentina del 1406, « se non una più regolare utilizzazione (del suo porto) » da parte di Firenze, fino al 1421, quando sarà Livorno a diventare il porto della città dominante (p. 94). Qui c'è una confusione tra la funzione della piazza e il radicale cambiamento del suo carattere. Le principali famiglie pisane, con le loro risorse finanziarie e con il loro capitale di conoscenze, abbandonarono in massa la città per affermarsi nell'esilio, in particolare in Sicilia. Pisa, come ci appare dal catasto di una ventina di anni dopo, è una città decapitata del suo ceto dirigente e quasi priva — con l'eccezione dei Maggiolini — di risorse disponibili. Né vi furono, almeno nei primi decenni, investimenti fiorentini produttivi in loco.

Se il Melis avesse riflettuto su quel nesso, così ben illustrato da lui per Pistoia, tra attività artistica e livello economico (cfr. qui le pp. 157-174), le sue conclusioni sarebbero certamente state più prudenti. Anche studi molto recenti hanno confermato la quasi totale mancanza di committenza artistica, anche da parte di quegli enti, come l'Opera del Duomo, che non erano stati direttamente toccati dalla conquista fiorentina (28).

Infine, a proposito di Livorno, va ricordato lo scarsissimo peso che sembra avere in un nucleo abitativo ancora poco consistente l'attività marinara alla lettura del catasto del 1428 (29). Forse è un problema di fonti a generare la diversa differenza. Certo un tema su cui sarà bene ritornare.

(27) M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, 1973.

(28) R. P. CIARDI, C. CASINI, L. TONGIORGI TOMASI, *Scultura a Pisa tra Quattro e Seicento*, Pisa, 1987.

(29) B. CASINI, *Il catasto di Livorno del 1427-29*, Pisa, 1984.

5. Lo sguardo del Melis abbraccia, in altri saggi di questo volume, tutta la Toscana. Se prevale, sia nei lavori d'insieme, sia in quelli dedicati a particolari centri cittadini, quali Pistoia, Prato, Arezzo, l'attenzione alle città, considerate, giustamente, come l'aspetto tipico e trainante della regione, ove il reticolo urbano era fitto in una misura assolutamente fuori del comune per il Medioevo europeo, l'attenzione dello studioso si è rivolta anche ad aree rurali.

Un esempio ci è offerto dallo scritto relativo al Casentino (pp. 192-197). Ma anche qui ciò che lo storico mette in rilievo è soprattutto l'aninarsi della vallata sotto l'azione della vigoria economica di Arezzo e dei suoi operatori economici, « intraprendenti ed avveduti ».

Anche se la produzione laniera aretina non fu mai di grande rilievo, tuttavia essa penetra nel contado, Casentino compreso, sia come mercato di collocamento, sia come area marginale di quella produzione disseminata che tendeva ormai a superare, e di molto, i limiti della cerchia urbana: non solo per l'operazione della filatura, la più diffusa nel contado, ma anche, più tardi, per la localizzazione delle gualchiere. L'opificio di Lazzaro Bracci si serviva di ben 48 filatori (in verità, quasi tutte donne) localizzate nel Casentino, cioè circa il 14 % degli addetti a questa operazione. Risiedevano un po' in tutte le località della valle, ma ne troviamo ben 11 residenti a Strada.

Sugli stessi pendii occidentali i documenti d'archivio hanno disvelato una intensa attività mineraria, legata all'estrazione del ferro. Inoltre, anche certa attività agricola specializzata, come quella vitivinicola, appare sviluppata sotto l'influsso mercantile: il « vino del Casentino », oltre a rispondere alla domanda urbana, viene esportato, anche su lunghe distanze, tant'è che lo si ritrova sul mercato romano.

Ed anche i due saggi 'termali' che chiudono questo volume (pp. 319-347), sono, in fondo, inquadrati in questa azione della città sul contado, sia pure vista sotto l'aspetto di una domanda, abbastanza massiva, di tipo del tutto particolare. Un tema, quello del termalismo, che non era mai stato affrontato, fosse pur di sfuggita, prima del Melis, dalla storiografia economica e sociale.

Ritornando al tema delle città, non seguirò qui, in un'introduzione anche troppo lunga, le osservazioni fatte per i vari centri. Ancora una volta la chiarezza della scrittura del nostro storico e la presenza di saggi

di sintesi, mi esimono dal dilungarmi su quanto così ben detto dall'autore.

Ma almeno un'osservazione va fatta. Il Melis, pur indagando le vicende delle singole città, le colloca in un quadro che tende sempre più a divenire d'insieme e a caratterizzare un'economia regionale, nella quale l'affermazione politica di Firenze è collegata ad una crescente integrazione delle economie (30).

Il Melis parla esplicitamente di un « sistema economico regionale » toscano (p. 63), caratterizzato dalla stretta integrazione delle attività dei centri marittimi — Pisa di gran lunga sopra gli altri — e dei centri, maggiori e minori, interni (pp. 33 e 101-102, per es.).

Di più: la Toscana gli appare come una vera e propria « civiltà economica », caratterizzata dallo studio e dalla cultura degli operatori economici, dal ruolo che, diversamente che a Genova, Venezia e Barcellona, vi gioca ben presto l'elemento « fiducia », dalla preparazione di un terreno fertile che preparerà dei navigatori-scienziati come Amerigo Vespucci e Giovanni da Verrazzano, ambedue fattori, in Andalusia, di grandi compagnie fiorentine, di quella dei Medici il primo, di quella dei Rucellai il secondo.

Se nel paragrafo precedente ho insistito sulla rottura traumatica costituita per Pisa dalla conquista fiorentina, è però valido il presupposto metodologico di non confondere la libertà politica con la prosperità economica. Se non vale, per me particolari circostanze dell'annessione, per Pisa, diverso è il discorso per Arezzo, per Pistoia, per Colle, per San Gimignano; in una certa misura anche per Lucca e, ancor più, per Siena, nonostante la conservata libertà politica, come io stesso ho cercato di mostrare recentemente (31).

Mentre Firenze prende sempre più il ruolo internazionale anche delle altre città, queste si adattano ad una regionalizzazione e ad una specializ-

(30) Faccio quest'osservazione tanto più volentieri in quanto, trattando recentemente della Toscana come sistema economico regionale nel Trecento (cfr. il lavoro citato a nota 14) non ho ricordato il Melis, cui pure tanto dovevo come idee assimilate nel tempo. Così talora accade, che non si vanno a rivedere gli autori ormai 'digeriti' e ci si confronta solo con ricerche recentemente studiate o con posizioni contrastanti; accade, ma non dovrebbe accadere!

(31) Cfr. M. TANGHERONI, *Il sistema cit.*

(32) Cfr., anche, F. MELIS, *L'economia fiorentina del Rinascimento*, con introduzione e a cura di B. DINI, Firenze, 1984.

zazione della propria economia, la quale può conoscere momenti di significativo rilancio proprio grazie a questa nuova collocazione.

Anche su questo tema gli studi del Melis, qui raccolti, presentano un aspetto innovativo e pionieristico, mettono in discussione gli schemi passivamente ormai accettati ed indicano promettenti linee di ricerca.

MARCO TANGHERONI